



RECENSIONI
ANNO VII
2017 | giovedì 12 ottobre



LE DISSOLUTE ASSOLTE

TEATRO ARCILIUTO

Corpi

SCENACRITICA.it



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO

Ci sono spettacoli che non si vedono più, ma si vivono senza limiti, senza filtri. Ci sono mondi onirici che si palesano in realtà, senza orpelli, senza costruzioni. Luca Gaeta con *Le dissolute assolute* è riuscito, un'altra volta, a rompere il limine tra sogno e realtà in un'atmosfera viva, dai toni accesi, penetrando l'animo femminile senza sporcarlo, ma anzi, liberandolo dal torpore e concedendogli la possibilità di un riscatto, soltanto di una parola, quella non detta al proprio don Giovanni. Sono parole amare, in corpi ammalianti, congelati in un bordello oscuro, coperti chi da completini intimi e giarrettiere, chi, come una sirena, in una vasca al chiaro di luna. Sono assolute dall'uomo, le dissolute, che riecheggiano la drammaturgia di Enzo Moscato in *Luparella*. Ovvero foto di bordello dove, anche in questo contesto, il drammaturgo/regista partenopeo restituisce, sebbene in un'epoca diversa (la seconda guerra mondiale a Napoli), la dignità più alta alla donna che svolge il mestiere più antico del mondo. Le protagoniste di Gaeta (autore e regista della pièce) accolgono la gente all'entrata del suggestivo teatro Arciliuto, rincuorando e rassicurando per lo

spettacolo a cui si assisterà. Il loro "troppo" manifestato in eccesso di trucco e poco abito (studio accurato e psicologico della costumista Laura Di Marco), svela la nostalgia a cui si andrà incontro. Ma sarà Leporello, qui umile servo di don Giovanni, interpretato da un completo (nell'interpretazione attoriale) Marco Giustini che guiderà il fruitore nelle stanze segrete e che, tra una storia e un'altra, si prenderà cura del pubblico scherzando, sdrammatizzando e rivolgendosi spesso con un po' di compassione come a dire "perdonatele per la troppa irriverenza, ma provate a capire il loro dolore d'amore". Eccole, tutt'e dodici, ciascuna rinchiusa nella propria "vedovile stanza". Sono Penelopi che attendono ancora il loro amore perduto; sono Ofelie che hanno preferito nascondersi nei propri conventi e marciscono, malinconiche, nei loro ricordi intrisi di alcool, fumo e muffa; di lenzuola stropicciate; in bagni al chiaro di una luna che ormai le guarda sole; tra luci a intermittenza, mentre si fanno cadere la neve sul braccio: ma è la cera di una candela che brucia, come l'assenza. Tra una musica suonata con una fisarmonica. Sono belle, forti nella loro fragilità: sono complete e ricche di dignità

perché loro sì che possono guardare negli occhi mostrandosi così, come sono: senza costruzioni, senza quell'abito in più che le maschera nell'interezza di un dolore che le ha portate ad essere quelle che sono. I dialetti soltanto, le contraddistinguono: parlano il napoletano, il siciliano ed anche in romano, con sfrontatezza, come faceva lei, Anna Magnani. È, quindi, solo un dolore nazionale, di tutte, di "una" dalle mille sfaccettature, o meglio, dalle dodici sfaccettature. Commuovono nella loro tenerezza e nessuna delle attrici recita; evocano emozioni del proprio vissuto reale allo spettatore, dialogando con esso, talvolta puntandogli anche il dito contro, perché possono permetterselo, loro che il rispetto l'hanno provato fino all'esaurimento di se stesse, fino ad impazzire nel loro dolce dolore. Lucia Rossi, Valentina Ghetti, Nela Lucic, Priscilla Micol Marino, Annamaria Zuccaro, Licia Amendola, Adele Perna, Giulia Morgani, Martina Palmitesta, Glenda Canino, Raffaella Paleari, Giada Colafrancesco, Melody Quinteros – con la partecipazione straordinaria di Marco Giustini –, animano l'happening in scena all'Arciliuto fino al 19 ottobre dal lunedì al giovedì.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
e-mail: redazione@scenacritica.it
telefono: 360313707



In alto le interpreti dello show
Foto: Christopher Alvarez-Hnks